

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

15-31 gennaio 1970 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il capitalismo nella morsa della crisi incipiente

La spirale dell'inflazione

Mentre, purtroppo, le organizzazioni sindacali operaie si affannano a delimitare artificialmente le questioni salariali nell'ambito nazionale e il più delle volte aziendale; mentre i partiti opportunisti propugnano una politica economica nazionale e nazionalistica fuori dalla realtà, l'economia capitalistica marcia inesorabilmente seguendo le sue leggi contraddittorie e irreversibili.

Sinora il corso economico capitalistico mondiale era caratterizzato da una sorta di ciclo pendolare: la crisi di un paese era bilanciata dall'andamento economico regolare degli altri. La crisi valutaria inglese ha coinciso con lo slancio produttivo e finanziario dei paesi industriali europei, quella italiana di recessione produttiva nel 63-64 ha avuto riscontro nello sviluppo favorevole degli altri paesi occidentali dell'Europa e degli USA.

Il 1969, invece, ha segnato un fenomeno, non previsto e gravido di tragici interrogativi, per cui l'indice congiunturale dell'economia è identico nei paesi industrializzati del mondo.

Questo indice segna il crescente decorso inflazionistico delle singole economie a fianco di uno sviluppo produttivo. Per esempio, prendiamo i dati, elaborati dall'«Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico» e pubblicati dal suo bollettino del mese di luglio 69.

I dati che ci interessano si riferiscono all'evoluzione dei prezzi, espressa in percentuale, nel decennio 1958-1969, che per il 1969 integriamo con dati della stessa fonte pubblicati in un «Comunicato stampa» del 15 dicembre dello scorso anno; al numero dei disoccupati, e all'indice della svalutazione monetaria.

fenomeno di svalutazione monetaria, il cui andamento percentuale è il seguente:

Indici svalutazione monetaria			
	1958-68	1966-67	1967-68
USA	1,9	2,7	4,0
Inghilterra	2,9	2,4	4,5
Germania Ovest	2,2	3,3	1,8
Italia	3,2	3,1	1,4
Francia	3,8	2,6	4,4
Giappone	4,7	3,8	5,1

Come si desume dall'indice 1963=100, la svalutazione negli ultimi cinque anni è pesante. Il potere d'acquisto delle rispettive monete ha perduto il 17% in USA, il 24% in Inghilterra, il 20% in Germania, il 28% in Italia, il 31% in Francia e il 38% in Giappone.

Di contro, la percentuale di aumento della produzione lorda e la disoccupazione hanno seguito questo sviluppo:

Disoccupati in migliaia			
	1959	1963	1968
USA	3.740	4.070	2.817
Inghilterra	480,2	558,0	586,0
Germania Ovest	479,0	142,0	313,0
Italia	1.117	504,0	694,0
Francia	139,0	97,0	253,0
Giappone	650,0	370,0	590,0

Aumento produzione lorda in %			
	1968	1969	I semestre
USA	4,9	2,75	3,400
Inghilterra	3,6	2,0	580,0
Germania Ovest	7,0	7,75	359,0
Italia	5,4	6,0	791,0
Francia	4,2	8,25	271,0
Giappone	14,5	12,5	600,0

Si rilevano le seguenti contraddizioni: per la Francia, la Germania e l'Italia, mentre i

prezzi e della produzione denota una tendenza fortemente spinta all'esportazione per la quale la

riduzione dei costi riposa sull'aumento della produttività, caratterizzata dall'aumento dei disoccupati e del prodotto lordo.

L'aumento dei prezzi e la diminuzione della produzione è la condizione tipica nella quale, per combattere o almeno controllare la inflazione, è necessario ridurre più o meno gradualmente la produzione, cioè disinvestire. E', però, una soluzione che contraddice alla politica espansionistica

tipica di qualunque paese industriale soprattutto quando il capitale finanziario prodotto è già impegnato. Infatti, se da un lato la ricetta sembra essere l'inflazione controllata, con conseguente controllo della recessione produttiva, dall'altra vi è una affannosa ricerca di nuovi sbocchi per la produzione dei paesi industriali sul mercato mondiale. L'O.C.D.E. fa delle previsioni per il 1970 che contrastano con le esigenze generali del capitalismo.

Essa prevede che tutti i paesi industriali, con la sola eccezione dell'Inghilterra, riducano i ritmi di produzione contemporaneamente alla riduzione dei prezzi.

Ad aggravare questo stato fortemente contraddittorio è sorto il fenomeno della cosiddetta guerra dei tassi di sconto, in base al quale il denaro si è fatto più caro riconfermando l'insufficienza di liquidità che si sarebbe preteso di coprire con i «diritti speciali di prelievo».

Questo quadro chiarisce come tutti i problemi endemici del capitalismo non siano stati affatto risolti e che sinora si è trattato di rinviarli. Le fosche previsioni del marxismo rivoluzionario, che lo stesso opportunismo dichiara non essere più attuali, perché il capitalismo si sarebbe dato un nuovo assetto, si stanno puntualmente avverando.

prezzi salgono, aumenta anche la produzione: per gli USA, il Giappone e l'Inghilterra, mentre i prezzi salgono, diminuisce la produzione: per tutti aumenta, specie per gli USA, la disoccupazione.

L'aumento contemporaneo dei

Dilemmi degli economisti

Non siamo i soli ad indagare sui fenomeni economici, anche se siamo i soli a cogliere nell'indagine le tendenze favorevoli al crollo del sistema capitalistico. Gli ideologi del capitale, gli economisti, hanno messo in moto i loro incommensurabili mezzi di ricerca per leggere nel futuro prossimo, il 1970-71. E' ovvio che la loro coscienza di scienziati del capitalismo è sconvolta dai risultati cui sono pervenuti.

Ci riferiamo, in particolare, alla «scuola di Chicago», le cui «tesi di St. Louis» sono state riferite nel Times del 27 novembre scorso, in un articolo di M. Peter Jay, quasi completamente riprodotto dalla rivista francese *Problèmes économiques*, n. 1147 del 25 dicembre 1969.

Dalle «tesi» suddette si ricavano tre ipotesi:

«1. La massa monetaria resterebbe stabile come durante questi ultimi cinque mesi, il prodotto nazionale lordo (PNB) si fletterebbe ad un ritmo annuale che raggiungerebbe il 3,4% nel terzo trimestre del 1970 prima di ritornare all'1% nell'intero trimestre del 1971. In questo caso, i prezzi aumenterebbero ancora più del 4,5% durante il 1970 e all'incirca del 3% nel 1971. La disoccupazione raggiungerebbe il 6% alla fine del '70 e quasi l'8% alla fine del 1971. I tassi d'interesse a lungo termine (nel caso di rendimento delle obbligazioni emesse dalle società) resterebbero al 7-14% durante tutto il periodo considerato.

2. Se, in cambio, come sarà verosimilmente il caso a partire dalla prossima primavera, la massa monetaria s'accrescesse del tasso del 3% l'anno, le previsioni della banca di St. Louis danno a pensare che non vi sarebbe allora crescita reale nel 1970 e soltanto un'espansione trascurabile nel 1971. La disoccupazione si eleverebbe al 5,50% alla fine del '70 e al 6,5% alla fine del '71. Il tasso d'inflazione scenderebbe d'un mezzo punto durante il primo anno e di un punto in più alla fine dei due anni. Il tasso di interesse a lungo termine tenderebbe ad aumentare assai poco.

3. Infine, se la massa monetaria s'accrescesse del 6%, i tassi di disoccupazione e d'inflazione si stabilirebbero al 5% alla fine dei due anni».

A parte le teorie monetariste della «scuola di Chicago», che dovrebbero tutto risolvere ribaltando i reali termini su cui riposa l'economia, quello che salta agli occhi di tutti è che, anche nella ipotesi più favorevole prevista da questi economisti, inflazione e disoccupazione resterebbero in essere.

Queste previsioni, assieme alle opinioni di altri economisti e industriali americani, si fondano sulla paura che gli USA siano colpiti da una crisi produttiva del tipo 1929-33; quella del «venere nero», per intenderci.

E' chiaro, allora, che una crisi di deflazione non si combatte con manovre monetarie che si rivolgono alla superficie dell'economia, ma con la classica formula

dell'allargamento dei mercati di sbocco.

La guerra imperialista non ha risolto nulla

E', quindi, un problema politico, nel senso che la deflazione può essere momentaneamente evitata alla condizione che le economie dei paesi colpiti dalla crisi possano riversare nei paesi non in crisi sia le merci ora eccedenti, sia il capitale finanziario attualmente in pericolo di ristagnare in loco.

Il problema sarebbe relativamente facile se la crisi fosse in essere in un solo punto dell'area industrializzata del capitalismo. La grave difficoltà sorge dal momento che questa crisi attanaglia tutti i paesi tradizionalmente industrializzati. E' una considerazione, questa, che gli economisti di Chicago non hanno valutata e che nelle loro previsioni hanno ommesso di attribuire agli altri paesi, come gli USA negli stessi guai.

Siamo di nuovo al 1914 e al 1939: s'impone una nuova ripartizione delle zone di influenza, una revisione della divisione del mercato mondiale, causa e conseguenza dei due conflitti imperialistici. Intanto, a favore del marxismo rivoluzionario, la constatazione, ampiamente prevista e scontata, che le due guerre — la prima all'insegna della crociata antibarbarica e la seconda della crociata antifascista, — non hanno risolto un bel nulla, hanno solo aperto una fase armistiziale tra i colossi imperialistici, durante la quale ciascuno si è mangiato e digerito la sua preda. Questa gestione sta per finire.

La crisi cecoslovacca da un lato e l'accostamento russo-tedesco occidentale dall'altro, s'inquadrano in questa spinta oggettiva della prepotente necessità dell'economia capitalista di non incepparsi.

I metodi usati dal capitalismo sono equivalenti da un punto di vista economico, tendono cioè a risolvere il problema solo in forme diverse. La crisi cecoslovacca rappresenta il metodo forte: il riaccostamento russo - tedesco quello diplomatico. Il fine non cambia: esportare ad est merci e capitali.

Due modi per una soluzione provvisoria

Per noi comunisti è chiaro che l'alternativa non è tra «colombe» e «falchi», come spudoratamente propagandano i partiti opportunisti. Il partito della guerra e quello della pace sono pur sempre partiti per la conservazione borghese, essendo la guerra tra gli stati premessa della pace tra le classi e viceversa.

Tuttavia, il capitalismo sa, perché lo ha imparato dalla storia, cioè dalle sue vittorie sul proletariato e dalle sue sconfitte ad opera della rivoluzione, che l'unico modo per prolungare la propria esistenza è di risolvere la sua crisi di regime a proprio favore nel modo meno sconvolgente possibile. La guerra è la soluzione estrema, che mette a nudo i rapporti di classe e sconvolge qualunque assetto politico esistente, anche se non nell'immediato. Prima di usare la guerra interstatale, il capitalismo tenta la soluzione di revisionare «pacificamente» gli attuali rapporti tra gli Stati. Essa consiste nei tentativi odierni, per mezzo delle diplomazie statali, di contrattare una nuova ripartizione delle zone di influenza, di dare ad esse un aspetto diverso da quello che è uscito dal secondo conflitto imperialistico.

Gli USA, che da molti anni intrattengono rapporti diplomatici alterni e quasi segreti con i cinesi in Polonia, hanno di recente sbloccato molte merci dall'embargo commerciale con la Repubblica Popolare cinese. Il governo liberalsocialdemocratico di W. Brandt si sforza di allacciare rapporti diretti con la Germania Est e la Polonia, mentre i suoi commerci con la Romania, l'Ungheria, la Polonia stessa e la Cecoslovacchia sono nel 1969 raddoppiati rispetto al 1968. E' in corso, insomma, una fitta rete di tentativi di esportare ad Oriente per le potenze occidentali e ad Occidente per il Giappone la crisi incipiente del capitalismo internazionale. Da questi tentativi le potenze del cosiddetto blocco russo si sforzano di trarre vantaggio: se condizioni per il consolidamento dei loro rispettivi affari. Questo tentativo di soluzione «pacifico» della crisi internazionale, che ricorda tutti i tentativi precedenti le due guerre mondiali, è oltremodo difficile e non è detto che debba riuscire, o comunque risolversi in maniera rapida e soddisfacente per la conservazione del regime capitalistico.

Tuttavia, com'è nelle buone regole del gioco, è lasciata aperta la porta anche alla soluzione bellica, di cui l'esempio più cospicuo è l'attuale rincrudirsi del conflitto arabo-iracheno. Il capitalismo è previdente!

La Russia, il «blocco orientale», e la Cina potrebbero giocare il ruolo di rinvviare la crisi capitalistica generale, assorbendo nell'urto. La Russia ha già assunto questa posizione strangolando la rivoluzione proletaria in casa e nel mondo nel decennio precedente la seconda guerra. Questa eventualità per ora non si prospetta, essendo la rivoluzione socialista la grande assente dalla scena della storia. Ma, aprendo di più i propri mercati nazionali al grande capitale internazionale, le «democrazie popolari» e la Russia assolverebbero il compito opposto a quello che vanno propagandando tra le file operaie: salverebbero per il momento i grandi centri imperialistici dalla catastrofe economica e sociale, premessa indispensabile alla rivoluzione comunista, anziché minarne l'esistenza.

Se la soluzione, nella duplice forma bellica e pacifica, della crisi di regime si dovesse verificare, non per questo dovremmo mutare la nostra unica ed invariabile prospettiva rivoluzionaria del crollo capitalistico. Un ritardo oggi della crisi significherebbe l'ingigantirsi della crisi domani. Essa sarà.

Lo scioglimento rivoluzionario

Ma il capitalismo non è onnipotente. La sua forza gli deriva dalla debolezza della classe proletaria, incatenata nel pacifismo sociale dai falsi partiti operai.

II "MILITARISMO"

L'articolo Il militarismo creatura diletta della democrazia, uscito nel numero scorso, è stato vittima di un autentico macello tipografico. Infatti, tutto il pezzo della quarta colonna, a partire dalla riga 13 («con la sconfitta di Hitler») fino alla riga 36 («passa al 30%. C'è da chiedersi») va spostato alla prima colonna in fondo, fra la terza e la quarta colonna — che si diceva finito — e la penultima («quale Stato militarista abbia rag-»).

Inoltre, nel riportare i dati delle

spese per la difesa non ci siamo accorti di errori in cui è caduta la nostra fonte (il Cerquetti, p. 73), per cui le cifre per l'Inghilterra vanno corrette in 5 miliardi e mezzo di dollari e quelle della Francia, della Germania Federale e dell'Italia rispettivamente in 6, in 5 e in quasi 2 miliardi di dollari, anziché milioni (4ª colonna), mentre la cifra USA per il 1968-69 (4ª colonna, riga 5) va modificata in 81 miliardi di dollari.

Ce ne scusi il lettore: capita nelle migliori famiglie!

L'intelligenza capitalistica è ineluttabilmente tarata dalla sete di profitto, dal più sordido egoismo e dalla gelosia dei singoli Stati. Sono queste condizioni che portano i paesi capitalistici a scontrarsi tra di loro.

Già si accredita a Nixon la tattica di portare la crisi di deflazione al limite di rottura, in attesa di aprirsi un varco nelle riserve mercantili altrui nella speranza che, nel frattempo, gli antagonisti degli USA si pieghino alle condizioni dettate da Wall Street. Le alleanze della seconda guerra sono in completo disfacimento. All'interno i cosiddetti blocchi si stanno sgretolando. Il capitalismo che vanta la pace ribalta ogni giorno convenzioni e accordi, sorpassa limiti una volta impossibili, rivoluziona l'economia e i rapporti sociali esistenti, distrugge ciò che ha edificato, aumenta, pur non volendolo, l'esercito dei suoi becchini. A questa rivoluzione continua, permanente, del capitalismo, non può che contrapporsi la rivoluzione comunista.

TREMARELLA

Riferisce *Il Mondo* nella rubrica «Finanza» del 25-12-69 che «la prima recessione economica degli Stati Uniti da 10 anni a questa parte è arrivata o sta per arrivare», come annunciano da più parti businessmen americani e professori, tra i quali Irving Schwaiger, docente di economia all'Università di Chicago, non può fare a meno di sottolineare che «la più lunga espansione economica della storia degli Stati Uniti è finita». (Noi marxisti vorremmo sapere da questi signori capocioni dov'è finita l'infalibile solidità del Sistema Capitalista, da essi tante volte esaltata insieme alla «tecnologia»; vorremmo sapere dove è finita la Società del Benessere incarnata, si fa per dire, dagli USA, la cui eternità era tanto paventata dal «vasto Marcuse» da indurlo a fargli dire che altro non rimaneva se non la «contestazione»).

Dunque ci siamo! Il «flagello» della recessione, tanto temuta dagli economisti USA e simile al morbo dell'«Hong Kong A-2», dopo di aver toccato la Francia nel '68, l'Italia, ecc. e ultimamente anche l'Australia, dove nella prima decade di dicembre milioni di lavoratori hanno incrociato le braccia contro lo sfruttamento e la guerra nel Vietnam paralizzando importanti città e porti (Sidney) si avvicina, come previsto, anche agli USA, l'ormai scaduta roccaforte della pace sociale ed economica. Ma andiamo oltre: Beryl Sprinkler, vice direttore della Harris Trust Bank, annuncia concorde col giudizio di altri sfruttatori capitalisti, da Henry Ford II a Milton Friedman: «Eccoci alla quinta recessione economica del dopoguerra!». Ma andiamo alla sostanza: «Le vendite al dettaglio in novembre sono diminuite del 2%, la disoccupazione è in aumento, secondo i calcoli delle banche va strisciando verso la quota del 6%. Una serie di piccole aziende colpite dalle restrizioni sul credito e dall'aumento dei costi è stata costretta a chiudere o a vendere nelle ultime settimane... Il debito nazionale continua a salire alle stelle... I più hanno la sensazione che i provvedimenti deflazionistici del governo continueranno ad acuire il disagio economico, senza arrivare a curarne le cause» (le quali sono insite nello stesso sistema capitalistico; non si può certo pretendere che il capitalismo guarisca da se stesso. Le vendite di automobili nuove — scrive *La Stampa* del 20-1 — sono finora inferiori del 20% a quelle del 1969; i prezzi dell'acciaio aumentano; lo sciopero alla «General Electric» durava alla stessa data da 12 settimane interessando 133.000 dipendenti).

Non basta: i «guaritori» ci sarebbero, eccome, ma i borghesi americani e de «Il mondo» tremano solo a pensarci; sono i loro naturali nemici di classe: i proletari «americani», che essi preferiscono definire uno dei tanti «fattori di preoccupazione». Infatti dice *Il Mondo*: «Un altro fattore che rende scettica la maggioranza degli osservatori economici circa il successo della campagna anti-inflazionistica (che significa finanziare i grandi monopoli USA coi soldi dello Stato e affamare ancor di più i proletari, perché è a loro spese che ciò avviene) è la scadenza nel 1970 dei contratti sindacali di 5 milioni di lavoratori. In confronto a quest'anno, le controversie sindacali saranno enormemente più vaste, e le conseguenze inflazionistiche proporzionalmente maggiori».

MIRACOLI DEL «SOCIALISMO» MOSCOVITA

Nel 1969, la produzione industriale nell'URSS è aumentata appena del 6,9% contro il 7,3 previsto dai piani, dimostrando una volta di più come sia falsa la tesi secondo cui il carattere «socialista» della struttura economica sovietica sarebbe confermata dalla continua (e molto più rapida che in regime capitalistico) espansione proporzionale della produzione, e come invece sia giusta la nostra prognosi di un capitalismo russo che, come tutti gli altri, invecchiando rallenta gradualmente la sua corsa lasciandosi sempre più sopravanzare dai capitalismi giovani (o ringiovaniti dal salasso della guerra) come il Giappone o la Germania ovest.

Il fenomeno ha provocato da parte dei dirigenti sovietici altissime grida di allarme. E la parola d'ordine con cui essi si rivolgono al «popolo socialista» perché metta argine allo scandaloso declino dei ritmi di produzione è la stessa di quella che corre sulle bocche dei nostri Carli e Colombo: ed è doppiamente forcaiola:

1) E' indegno che il salario medio cresca più rapidamente della produttività; quindi, legare il salario al rendimento, usare l'«invisibile frusta» degli incentivi, dei premi e dei cottimi, per rendere più intensivo il lavoro, cioè più elevato il suo sfruttamento, il suo tormento fisico e nervoso, magari anche più lunga la sua durata mediante le ore straordinarie (è una vecchia tesi contenuta nel Libro del Capitale che la produzione di plusvalore relativo mediante intensificazione del lavoro non esclude affatto e spesso impone la produzione di plusvalore assoluto mediante prolungamento della estensione della giornata lavorativa).

2) Ridurre il numero di braccia aumentando la composizione organica del capitale, cioè sostituendo sempre più con macchine e legando le braccia superstiti a ritmi sempre più infernali di lavorazione. Per dirla con le autentiche parole dei Volkov, dei Baibakov e del Birman: «Maggiore produzione, meno operai»; e «abilità, non quantità».

Si tratta insomma di andare più avanti nel solco delle «riforme» di Kossighin e C. E si cita per il secondo caso l'esperimento compiuto in 11 stabilimenti tessili di Ivanovo, a 200 Km. circa da Mosca, dove si è introdotto il sistema che ogni azienda predisponga un piano di aumento di produttività annua e, se questo è superiore al livello normale, gli si assegna un fondo di incentivazione, cioè di gratifiche e premi ad operai, molto superiore alla norma, fermo restando il salario base; così, se i lavoratori spremono più sudore e quindi «rendono di più», guadagneranno anche di più ed entreranno, rispetto ai loro colleghi più «pigri» di altre aziende, nell'«amata «classe» dell'aristocrazia operaia a tutto vantaggio della... collettività nazionale! «Congelamento del fondo salari, vincolo del fondo di incentivazione all'in-

(Gli «scettici» naturalmente, invitano il braccio armato della borghesia, lo Stato, a picchiare duro, e a reprimere con durezza i lavoratori e la lotta di classe; solo in questo modo, signori borghesi, il vostro «scetticismo» si tramuterà in «ottimismo» nevrerò?). Vermont Royster, il «filosofico» (quanto fesso) commentatore del «Wall Street Journal», riferisce *Il Mondo*, si chiede (coll'ingenuo candore di un'educanda dell'800) se nell'economia americana non sia successo qualcosa di simile a quello che è accaduto in agricoltura a causa dell'uso del DDT. Si volevano distruggere i flagelli delle piante, e si è finito col compromettere l'ecologia e con l'avvelenare la gente. Con la politica del «denaro facile» incominciata sotto Roosevelt e continuata da Truman, Eisenhower, Kennedy e Johnson, si voleva dare il benessere, e si è finito col creare una situazione di «dannaro introvabile», di ristrettezze e di angustie.

Altro che paragoni a base di DDT, frutto delle quanto mai amletiche farneticazioni di Mr. Vermont: cari signori, ben altro attende l'America. E' lo spettro del '29, che credevate sfingevate di aver esercitato per sempre e che ritorna a perseguitarvi; è lo spettro del Comunismo, è lo spettro della ripresa rivoluzionaria del proletariato.

dice della produttività»: che cosa di diverso da quello che si pratica alla Pirelli o alla Fiat o altrove? Che cosa di diverso da quello che predicano gli stessi nostri sindacati venduti al padrone?

Ma l'esempio più «bello», e ormai famoso, è quello di Sciokino, un grosso combinat chimico e petrolchimico russo, dove invece — il primo caso citato — il fondo salari viene si congelato, ma in compenso si riduce progressivamente il numero degli operai (da 8000 a 7000 in un anno) spingendo avanti l'automazione e la meccanizzazione, in modo che quelli rimasti percepiscano un salario più alto di circa il 16% sulla pelle di coloro che sono stati «messi in soprannumero» (altro fenomeno illustrato da Marx nel I libro della sua opera fondamentale). Risultato: dal '66, il volume della produzione è aumentato del 73,3%, la produttività del lavoro è cresciuta dell'86,6 per cento e il salario medio (udite, operai che vi lamentate di Agnelli e Pirelli!) del 24,4%.

Naturalmente, il ricavo della maggior produzione e dell'accresciuta produttività viene reinvestito in macchinario nuovo, attrezzi ecc. insomma in capitale costante; quindi altri operai saranno eliminati, quelli rimasti riceveranno una fetta maggiore di salario e avranno tutto l'interesse che altri loro compagni vengano messi sul lastrico perché così la loro «fetta» del fondo salari congelato aumenterà. Viva la... solidarietà fra gli sfruttati!

Ma qui arrivano gli ideologi a spiegare come e qualmente tutto ciò sia in perfetta linea con il... socialismo, anzi con il comunismo! Come Marx diceva di Proudhon e di Senior, essi hanno scoperto un metodo di tutto riposo: cambiano il nome delle categorie economiche, ed ecco bell'e cambiate le stesse categorie! Gli operai messi alla porta sono licenziati? Ohibò, a Sciokino sono manodopera «liberata».

E ancora l'Unità: Malgrado un «taglio» di personale di così vaste proporzioni, a Sciokino non v'è neppure l'ombra della disoccupazione. Grazie tante: i licenziati hanno trovato lavoro altrove, sono emigrati (e l'emigrazione, per la località da cui parte, significa «disoccupazione latente» o «nascosta»), ovve-

ro hanno trovato impiego al salario di prima, inferiore a quello dei privilegiati rimasti nella fabbrica perfetta (come i licenziati della Fiat trovano lavoro più o meno continuo o saltuario in ditte minori a prezzi più villi), oppure, altra grande scoperta... «socialista», si trova occupazione per «3-4 ore al giorno alle casalinghe» in modo che il bilancio familiare dei disoccupati o semi occupati non ne soffra più del «dovuto», cioè dello scandaloso!

Ma la risorsa massima, per l'ideologo tipo Unità, è un'altra: la riforma è avvenuta democraticamente, attraverso consultazioni e trattative con la base al modo stesso che in Jugoslavia gli operai «decidono», cioè sono fatti decidere, il grado del proprio sfruttamento, o al modo stesso che, da noi, sono chiamati, tramite i bonzi, a contrattare gli incentivi, i premi, i cottimi, insomma il prezzo della propria «conciliazione». Il senso della «democrazia» è tutto lì: la gioia di farsi volontariamente sfruttare!

No, egregi signori, tutto questo non è nulla di diverso dal quadro che presentava a Marx il capitalismo di un secolo fa, quello di sempre: plusvalore estorto o prolungando la giornata lavorativa, o intensificando lo sforzo, o elevando la produttività sociale del lavoro «mettendo in soprannumero», cioè sul lastrico, gli operai sovrabbondanti, mai riducendo al minimo assoluto il tempo di lavoro necessario, prolungando invece proporzionalmente il tempo di sovravoro.

Il grido, in Russia, come in America, è: «specializzazione, managerismo», quindi esasperazione della divisione del lavoro in tutti i settori, quindi anche nel senso di un crescente distacco fra città e campagna, fra industria e agricoltura, quindi anche nel senso di un progressivo allargarsi della forbice dei salari fra manovali e comunisti e aristocratici della «qualificazione». Proprio la marcia in senso contrario al comunismo!

contro petrolio con la Libia. Spostiamo il quadrante, e vediamo l'URSS sdraiarsi con la Cina perché confabula con gli USA, o Pechino accusare di revisionismo Mosca perché tresca con Washington esattamente come tenta di fare lei: insomma, l'una e l'altra strillano perché ciascuna vorrebbe il monopolio dell'affare.

E poi ci si viene a dire che questa società non è intrisa di sangue, di fango, di cinismo, e che, se non ci fossimo noi ad istigare l'odio fra le classi, questo non divamperebbe mai e poi mai!

Ma la risorsa massima, per l'ideologo tipo Unità, è un'altra: la riforma è avvenuta democraticamente, attraverso consultazioni e trattative con la base al modo stesso che in Jugoslavia gli operai «decidono», cioè sono fatti decidere, il grado del proprio sfruttamento, o al modo stesso che, da noi, sono chiamati, tramite i bonzi, a contrattare gli incentivi, i premi, i cottimi, insomma il prezzo della propria «conciliazione». Il senso della «democrazia» è tutto lì: la gioia di farsi volontariamente sfruttare!

Proprio la marcia in senso contrario al comunismo!

Occhi di triglia

Italia e URSS, Italia e Bulgaria, incrementeranno i loro scambi commerciali; Olivetti firma un nuovo contratto di circa 1 milione di rubli per forniture di apparecchi terminali e periferici; «l'Ungheria è pronta ad apprezzare le eventuali disposizioni del governo del cancelliere Brandt a migliorare le relazioni coi paesi socialisti, Ungheria compresa» (Unità del 15 dicembre 1969); Brandt e Ulbricht cominciano a colloquiare e, pur fra mille circonlocuzioni, è certo che affari ne faranno; con Varsavia, Bonn si è dichiarata certa che «nell'anno prossimo si potrà arrivare ad accordi soddisfacenti» ed ha pure auspicato per bocca del presidente Heinemann «l'allacciamento di rapporti diplomatici fra la Repubblica Federale e la Cina popolare» (che intanto tratta con l'America); fra Mosca e Bonn si è stipulato il «più grande affare del secolo», cioè la fornitura di 52.500 milioni di metri cubi di gas naturale russo in 20 anni, per 2.800 milioni di marchi, contro la fornitura di 1,5 milioni di tonnellate di tubi di acciaio per 1.200 milioni di marchi da parte tedesca, il tutto da saldarsi in «valuta pregiata» e con l'apertura all'URSS di un credito per cifra analoga, all'interesse del 6%, da parte di banche germaniche.

E si badi che nell'affare non c'è solo lo zampino tedesco, perché nella Ruhr gas AG di Essen, principale distributrice di gas e gas naturale in Germania, quindi «magna pars» nell'accordo, sono interessate indirettamente la ESSO AG, sussidiaria della americana Standard Oil of New Jersey e la Deutsche Shell AG, sussidiaria dell'anglo-olandese Royal Dutch Shell, mentre la tedesca Thyssen e l'acciaieria sovietica di Celiabinsk collaboreranno per produrre tubi d'acciaio dello stesso genere, e due fabbriche «parallele», una con procedimenti e progettazione tedeschi e l'altra sovietici, sorgevano fra poco a Novomoskovsk.

Così S. M. il capitale viaggia al di sopra di qualunque frontiera, conquista territori molto più rapidamente di qualunque esercito, compenetra e fonde regimi «diversi», conclude alleanze e prepara nuove lotte di concorrenza e nuove guerre. Tutto questo è idilliaco, tutto questo è un segno della «prosperità generale», mentre i baraccati di Sicilia attendono da oltre due anni una casa e quelli di Longarone hanno ormai cessato di aspettarne una, mentre gli operai dell'Olivetti o della Fiat, della Thyssen o della Krupp contano i pochi soldi rimasti loro dopo le recenti conquiste sindacali! Ma, ancora una volta, tutto andrebbe a meraviglia, senza gli «untori» della lotta di classe!

Col n. 73 del 19 gennaio-1° febbraio 1970, il periodico in lingua francese

LE PROLETAIRE ha assunto periodicità quindicinale, contenendo inoltre nelle pagine 2-3 il supplemento SYNDICAT DE CLASSE. Nel salutare questo notevole passo avanti nella nostra stampa internazionale, segnaliamo in particolare gli articoli: «Le promesse del VI Piano», un raffronto tra il caso del «Manifesto» in Italia e quello Aragon-Gaudy in Francia, «La questione centrale: riduzione della durata e dell'intensità del lavoro», «Contro i contratti cosiddetti di progresso e gli ipocriti referendum», «La riforma degli Statuti della CGT», e numerose altre note critiche e di battaglia.

LACRIME DA COCCODRILLO

Uno dei più squalidi e insieme dei più visibili episodi di cinismo, di cui la storia della civiltà borghese abbia di recente dato prova, è quello dei fiumi di lacrime, delle invocazioni alla pietà, delle strida di sdegno o di tripudio che hanno salutato, da parte di tutte le civiltissime grandi nazioni, la fine della tragica guerra del Biafra. Tutti sanno che, se questa guerra è scoppiata, è soltanto perché tutte le grandi potenze, attratte dall'irresistibile «gola» del petrolio biafrano, hanno soffiato sul fuoco di antichissime (dicono) rivalità tribali, o addirittura le hanno suscitate; che se la guerra «fratricida» si è prolungata per due anni e passa, è soltanto perché non solo alcune di loro (ad esempio, in delizioso connubio, Inghilterra di Wilson e URSS di Kossighin) armavano a gara la Nigeria, e altre (ad esempio la Francia e in minor grado il Portogallo) armavano il Biafra (l'Italia ci aveva pure il suo disinteressato zampino «tecnico»), ma tutte non disdegnavano di armare entrambi i contendenti. Finita la guerra, tutte però si sono messe a piangere sulla crudeltà delle lotte «interne», tutte si sono fatte avanti per dimostrarci più caritatevoli, tutte hanno avuto l'aria di dire: Se non arriviamo noi, chissà quei «selvaggi» come si scannano! Tutte poi si meravigliano che vincitori e vinti guardino con sospetto ai «generosi aiuti offerti»: in realtà, aspettano che, invece di doni, quelli chiedano nuove armi da comprare dal migliore offerente.

Non si tratta di sapere «chi aveva ragione». Coloro che, per giustificare l'interessatissimo aiuto alla Nigeria, esaltano la centralità dello «Stato nazionale» contro la «balcanizzazione» da cui esso era minacciato, «dimenticano» (come Londra e C.) che la Nigeria così com'è non è se non l'artificiosa creatura della colonizzazione britannica, dunque niente affatto uno Stato «nazionale»; chi, come Mosca, parla di vittoria «socialista»,

non sa nemmeno dove stia di casa e che cosa sia il socialismo; chi, come Parigi, parla di «autodeterminazione dei popoli» per condire di idealismo le armi spedite agli ex-ribelli, dimentica che si trattava non già di liberare un popolo, ma di papparselo lui e le sue risorse minerarie. Le stesse «giustificazioni» servono a rifornire di armi la Libia, di carri armati l'Iraq, di motoveicoli Israele ecc., ben sapendo

d'altra parte che almeno nei due primi casi le armi modernissime saranno presto rovinare da una «manodopera» impreparata, e che quindi l'affare sarà doppio: attuale e futuro. Le stesse giustificazioni alimentano da oltre un anno la guerra civile nel Ciad, e se ora Parigi promette di ritirare le sue truppe mercenarie, probabilmente è solo perché le conviene di più concentrare i suoi affari nello scambio Mirage

Il numero 19, gennaio 1970, del nostro IL SINDACATO ROSSO

contiene un ampio bilancio dell'autunno caldo, rilevando come all'alta combattività degli operai i bonzi della trinità sindacale abbiano contrapposto l'ostruzionismo delle lotte articolate, delle trattative separate categoria per categoria, della genuflessione di fronte al «mediatore» ministro del lavoro, dei vili piagnisteli e della raccolta di innocue firme di fronte alla repressione antiproletaria, dell'accettazione di contratti-truffa i cui frutti amari ogni salariato conosce per vederli registrati sulla sua busta-paga o nel regime di intensificati ritmi produttivi in ogni fabbrica.

A questo fosco panorama l'organo dei nostri gruppi di sindacato e di azienda mette tuttavia a contrasto il risveglio di cui hanno dato prova gli scioperanti (e continuano a darne prova, per esempio, gli autotramviatori) e il magnifico esempio che viene dai minatori della Svezia, della Spagna e del Belgio proprio in queste settimane.

Le sezioni sindacali aziendali unitarie che CGIL, CISL e UIL vanno costituendo nelle fabbriche a tutto danno del sindacato di classe e a tutto vantaggio del capitale, sono l'ultima pugnalata che i bonzi vibrano alla classe lavoratrice e al suo caldo autunno: è un altro passo verso «l'unità al vertice» dell'opportunismo. Il nostro organo così la commenta:

«Il sindacato unico che uscirà fuori dagli intralazzi dei sommi duci sindacali e politici non è il sindacato di classe, l'organo di lotta proletaria che contribuisce all'emancipazione degli operai dallo sfruttamento capitalistico, ma è l'organo creato per la convivenza tra operai e padroni, tra proletariato e Stato del capitale, è un organo specifico della controrivoluzione. E siccome è impossibile la convivenza tra vittime e carnefici, questo sindacato serve soltanto a reprimere ogni tentativo della classe operaia, rappresentata dalla sua avanguardia rivoluzionaria, di arrovesciare l'attuale politica frontista e pacifista dei sindacati e dei partiti traditori. Nel mentre il proletariato rivoluzionario nega sin d'ora il suo appoggio a questo tipo di sindacato, richiama gli operai coscienti a estendere la lotta contro il riformismo della CGIL, per impedire questa unificazione e dare ai lavoratori una guida unitaria di classe. L'unità di classe non si mercanteggia con i nemici del comunismo, ma si conquista lottando contro il capitalismo e i suoi lacché, i suoi agenti insediati alla testa delle organizzazioni sindacali, sostenuti dai partiti che hanno abbandonato per sempre la rivoluzione proletaria comunista».

Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario

L'articolo che qui riproduciamo da Il Comunista del 6 febbraio 1921 è stato particolarmente utilizzato durante la nostra riunione generale di settembre 1969 nel quadro di un'introduzione generale al rapporto, appena iniziato e da completarsi in riunioni successive, sul corso del movimento proletario durante il primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, soprattutto nell'Europa Centrale e particolarmente in Germania.

Tale introduzione tendeva a ribadire il concetto che il marxismo, come prevede in tutte le sue fasi e manifestazioni il ciclo del modo di produzione capitalistico, la sua dinamica interna, i suoi antagonismi necessari, le sue alternanze di espansione e di crisi, pervenendo a formularne le leggi (che poi non sono se non la registrazione di costanti nel manifestarsi, succedersi, convergere, divergere o accavallarsi dei fenomeni), così prevede — e non sarebbe una concezione scientifica e quindi nemmeno una guida sicura all'azione rivoluzionaria del proletariato se non lo prevedesse — lo schierarsi delle formazioni sociali e delle loro espressioni politiche — i partiti — nelle fasi alterne delle lotte di classe.

Quando Marx ed Engels fecero il bilancio della rivoluzione europea 1848-1849 (lo fecero, anzi, nel suo stesso corso) e quindi illustrarono il ruolo della piccola borghesia e dei suoi partiti in essa, formularono contemporaneamente quella che ben possiamo chiamare la legge del loro comportamento pratico, negli svolti decisivi della storia, di fronte alle due fondamentali classi in lotta per la vita e per la morte, una legge valida per tutti i tem-

pi e per tutti i paesi, non per un anno o per un biennio né per una sola area geografica. Analogamente, quando Lenin ricollegò l'opportunismo al fenomeno dell'aristocrazia operaia, e quella particolare forma di opportunismo che egli chiamò «centrismo» (gli indipendenti in Germania, i massimalisti in Italia ecc.) all'influenza della prima come della piccola borghesia, e dei loro ideologismi, sulla classe proletaria, diede forma di legge definitiva ed invariante a un fatto politico e sociale di importanza primaria, il naturale disporsi dei rinnegati — non come individui e non per ragioni morali o predilezioni personali, ma come gruppo e per ragioni storiche e determinazioni anonime — su una particolare linea di contegno pratico nell'urto fra le classi, e nei confronti dello Stato.

Fu uno dei primi sintomi di sviamento dell'Internazionale Comunista l'aver supposto, contro la costante tradizione bolscevica, che questo meccanismo disporsi di forze sociali e politiche sull'arena delle lotte sociali potesse essere, se non invertito, almeno neutralizzato mediante combinazioni e manovre tali da rendere diverse da se stesse la socialdemocrazia e l'ancor più nefasta sua variante «di centro», o anche l'aver supposto che un loro eventuale governo potesse rappresentare per il proletariato rivoluzionario una «occasione migliore» ai fini della conquista del potere e fosse quindi da favorire prima, da appoggiare (o coonestare perfino con coalizioni ministeriali sia pur temporanee) poi.

Per la Sinistra, al contrario, l'«esperienza» doveva considerarsi per sempre liquidata dallo stesso bilancio delle grandi e tragiche battaglie del

1917-1919, né ci si doveva aspettare di poterlo ripetere «in condizioni diverse» e «con prospettive più favorevoli». Era questa, per noi, una «previsione scientifica», basata dunque su leggi, su costanti storiche, su necessità obiettive, e che tale fosse lo dimostra appunto il corso del movimento proletario durante e subito dopo la prima guerra mondiale, non solo col fatto clamoroso della capitolazione socialdemocratica di fronte alle «esigenze della difesa nazionale», e della sua conversione in «socialsciovinismo», non solo con la sua funzione apertamente e spudoratamente repressiva nei confronti della classe operaia e di esercizio del potere per conto della borghesia nel più delicato periodo di transito dalla guerra guerreggiata alla pace armata, ma anche e non meno con il ruolo nefasto della sua ala cosiddetta di sinistra (caso tipico il partito indipendente in Germania), di volta in volta apertamente e ufficialmente schierata con la socialdemocrazia, di destra o formalmente divisa da essa a seconda delle esigenze di conservazione del regime, quindi sempre e soltanto in funzione controrivoluzionaria — tanto più controrivoluzionaria, in quanto ammantata di un'ipocrita color «rosso».

Serva dunque questo articolo di fondamentale prologo alla dimostrazione che, sulla base dei fatti stessi, andremo svolgendo della suddetta tesi, non per gusto astrattamente «teorico» o «storico», ma per esigenze di battaglia rivoluzionaria, essendo il socialdemocraticismo, con le sue filiazioni di «centro» o di «sinistra», un fenomeno sempre risorgente, attuale oggi come 40 anni fa.

Questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti: ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunciato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi — cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimenti. E' per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletariati dell'occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbaragliarla al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

Non dunque è prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, una ultima ed insidiosa forma di dittatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, giustificherà la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori. Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile ed universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelato coi fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strappare nel nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialista ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprendenza dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore. Bisognerà staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratica-controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano

questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti: ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunciato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi — cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimenti. E' per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletariati dell'occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbaragliarla al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

Nostre pubblicazioni disponibili

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica** L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe** L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin** L. 800

- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)** L. 800
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)** L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I** L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis** L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo** L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 700
- IN LINGUA FRANCESE**
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire** L. 4.500
- Bilan d'une révolution** L. 1.000
- Dialogue avec les Mortes** L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste** L. 500
- IN LINGUA INGLESE**
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party** L. 500
- IN LINGUA TEDESCA**
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion** L. 500
- Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)** L. 200
- IN LINGUA SPAGNOLA**
- Los fundamentos del comunismo revolucionario** L. 500
- Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936** L. 500
- IN LINGUA DANESE**
- Kommunistik Program (periodico)** L. 200

diffondete
il "Programma
Comunista"

La funzione della socialdemocrazia

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russe, tedesca e d'altri paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato ed il periodo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con partiti borghesi, si è spesso portato a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria. Secondo alcuni anche in Italia dovremmo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia ed il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista, tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese con programma di riformismo radicalista, si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha ancora avuto la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche sorpassate generalmente dalla società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devino avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente ed i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciare il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più fa-

cile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possano dire gli oracchi del marxismo questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinnanzi alla situazione in Germania e negli altri paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei paesi dell'occidente europeo dove il regime caratteristicamente borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurito la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli.

Fare questa evidente constatazione non vuol però dire escludere che la socialdemocrazia non eserciti e non stia per svolgere tutta una funzione anche nei paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovare ancora per i suoi fini di classe di forme politiche, democratiche. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamentari, e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'unico programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni: come tutti i governi formati su tali basi, non soltanto non costituiscono il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentano l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto — confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista — ad una

pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale intermezzo, ove il prole-

Scienza borghese, drogatura ideologica

«Alla scienza vera — scriveva un portavoce della sinistra su L'Avanguardia del 13-4-1913, come somma dei portati, delle ricerche e dell'attività umana, noi possiamo credere, ma non riteniamo possibile la sua esistenza nella società attuale minata dal principio della concorrenza economica e della «caccia al profitto individuale. Urliamo così un altro pregiudizio comune, quello della superiorità del mondo scientifico. Si credono oggi indiscutibili le decisioni delle accademie, come nel medioevo quelle delle sagrestie. Eppure sarebbe necessario un libro e non un articolo per svelare un poco i retroscena miserabili e mercantili della scienza! Il dilettantismo più incosciente, le più audaci ciurmerie, le più vili prepotenze delle minoranze dominanti, trovano con facilità la garanzia dell'etichetta scientifica... La scienza borghese è anch'essa al pari della filosofia un ammasso di frottolo. Il socialismo scientifico non può respirare questa atmosfera di menzogna».

Il comunismo rivoluzionario, ossia l'unico socialismo e comunismo marxista, stritolerà teoricamente e fisicamente i vari Kautsky che tuttora blaterano «pane e scienza!», o meglio implorano alle deità della cultura di spezzare il pane dell'eucaristia scientifica per dare «coscienza» alle «masse».

Ma per i marxisti è evidente non solo che le applicazioni della scienza e in genere le cosiddette scienze sociali, storiche («umane»), sono meri strumenti di dominazione rincoglionitrice utili al capitalismo, ma altresì che le stesse scienze pure, nella misura in cui sono costrette, per non ridursi a insignificanti constatazioni sperimentali, a darsi un inquadramento teorico, non possono non attingere dal bagaglio ideologico capitalistico. Donde i fenomeni meravigliosamente analizzati da Engels e da Le-

nin (*Antidühring, Dialettica della natura, Materialismo ed empiriocriticism, Quaderni filosofici*) che indicano come la scienza pura od applicata non possa non mettere capo, nell'attuale ordinamento sociale, ad una forma di mistificazione ideologica, che nulla ha da invidiare al vecchio misticismo e che anzi ben spesso attinge motivi da questo medesimo riabilitando il fideismo che il preteso rischiaramento della rivoluzione borghese proclamava sconfitto per sempre.

Abbiamo voluto ripetere, alla buona ed in breve, posizioni nostre caratterizzanti ed irrinunciabili, per introdurre un esemplativo grazioso che ci sembra dimostri la effettiva «serietà» dell'anche più qualificata scienza borghese contemporanea.

Lo zoologo Konrad Lorenz (popolare perché sostiene di saper conversare con le oche selvatiche) nel suo libro sull'aggressività ha ripreso, con lievi modifiche, vecchie tesi del cosiddetto *darwinismo sociale*, imputando appunto a questo presunto istinto universale degli animali le lacerazioni della moderna società umana, con la sola distinzione che per l'autore l'istinto dell'aggressione, utile negli animali e nell'uomo stesso come basilare espressione «mascolina», diviene nocivo allorché lo si applica su vasta scala con i mezzi forniti dall'odierna tecnologia. Sussiste quindi per il Lorenz un *eccezzo* di aggressività, che sfugge al controllo umano, e che al massimo si può sperare d'incanalare in manifestazioni relativamente innocue come... le partite di calcio.

Non spenderemo parole per sottolineare la veramente ochesca (chiedo venia alle oche palmeidi) stupidità di simili argomentazioni, che assimilano l'aggressività come fenomeno biologico (anch'esso nell'uomo, più o meno distorto e diretto dall'ambiente storico-sociale), la lotta di classe ed il conflitto bellico, che discendono dal-

la determinazione economica dei modi e rapporti di produzione interumani storicamente determinati.

Ma, se Lorenz si ispira in qualche modo al darwinismo sociale e cioè pensa che le contraddizioni della società borghese si spieghino con una universale lotta per la vita, non è mancata nemmeno la riedizione di un complementare atteggiamento teorico che ebbe a massimo esponente il geografo e naturalista Pietro Kropotkin, ben noto anarchico. Questi alla preponderanza della lotta per la vita oppone quella di *mutuo appoggio* (titolo di un suo saggio), sostenendo insomma che la «natura» umana (come la natura in genere) accanto ad una tendenza alla concorrenza ed alla sopraffazione ne ha una, in ultima analisi predominante, alla cooperazione. In realtà basta a demolire tutte queste costruzioni, a parte l'esplicita confutazione di Engels, la constatazione di Marx che nel 1847 obiettava a Proudhon non essere la storia altro che storia delle trasformazioni della cosiddetta «natura umana».

Inutile aggiungere che il fatto dell'esser l'uomo tale in quanto modifica l'ambiente, non toglie la determinazione biologica, cui tuttavia s'assomma quella sociale come risultante dei rapporti di produzione che scaturiscono dal modo di produzione, e dai relativi mezzi di appropriazione e trasformazione dell'ambiente esterno.

Ma questa complessa dialettica, sistematicamente deformata dai cultori di *etologia*, come il Lorenz e come i suoi avversari Claire e W.M.S. Russell, i quali hanno pubblicato un anno fa a Londra uno scritto dal titolo *Violenza: scimmie ed uomo* non sospettando di ripetere con alcune modifiche superficiali le tesi kropotkiniane; ed è divertente vedere come V. Reynolds (cfr. *Nature*, 221,99) ne

ricavi una «filosofia progressista», opposta a quella «politicamente reazionaria» di Lorenz. E' qui il caso di dire con la celebre battuta: *invece pure perché la spiegazione dei Russell vale quella dei Lorenz. Mentre questi paragonano senz'altro gli uomini alle scimmie (viva l'originalità!), i Russell li paragonano alle scimmie ingabbiate, cercando di fare dell'aggressività presa come idea in sé, dalle lotte dei cervi ai conflitti mondiali, un fenomeno «innaturale», indotto (psiconaliticamente) da frustrazioni e provocazioni, nonché da ristrettezza di spazio e di cibo. Ed ecco che con Kropotkin viene risuscitato Malthus o meglio il neo-malthusianesimo: tutto sta... nel ridurre le nascite e nel trovare forme più egue di convivenza tra le nazioni ed in seno alle nazioni singole.*

I nostri democraticissimi riscovano pure la nozione di «spazio vitale» (*Lebensraum*), mascherandola con un preteso universale: «istinto di territorio», per cui l'eccessivo affollamento, invece di esser un risultato delle presenti contraddizioni, ne diventa una causa essenziale.

Navigando così sul fognoso oceano piccolo-borghese, si avvista l'isolotto di Proudhon, col suo giardino e l'albero di fico al quale ciascun «libero produttore» ha «diritto». I Russell sognano di «conquistare lo spazio» per salvare l'individualità compromessa, e propongono una serie di misure che paiono attinte un po' dal «socialismo» proudhoniano e fabiano, un po' dall'Esercito della Salvezza: limitazione delle nascite, muri isolati acusticamente, casamenti a sviluppo orizzontale anziché verticale, stanze da bagno per tutti, «riduzione» degli inquinanti per ogni vano di casa popolare di *slums*, coree o baraccopoli, pianificazione generale della *privacy* universale... Al che commenta spassosamente

Reynolds: «Si tratta incontestabilmente di una filosofia socialista basilare! Ma il fine è d'ottenere commentando anche delle critiche: la limitazione delle nascite — spiega Reynolds — riduce il tasso d'incremento demografico piuttosto che la massa globale della popolazione, e la «violenza» potrebbe essere legata al sesso maschile, al cromosoma Y. Prova ne è il gran numero di criminali con due cromosomi Y. Altro che Lombroso con la sua «antropologia criminale», altro che l'antropologia scientifica del professore-poliziotto Ottolenghi di cui parlava il nostro articolo del 1913!

Sia Lorenz, sia Russell, hanno trovato dunque la formula della salvezza: gira e rigira, tutto si riduce al vecchio binomio «pane e giochi da circo». A tutto ciò possiamo aggiungere, col (nientepopodimeno) premio Nobel Linus Pauling la «vitamina C», o con il duo dei «polemologi» Gaston Bouthoul e Franco Fornari, la psicoterapia preventiva anti-bellica. Il vecchio positivista Achille Loria pensava tra l'altro di sfamare le «plebi» cospargendo di vischio le ali degli aeroplani e raccogliendo gli uccelli che vi rimanevano impigliati. I nostri scienziati odierni vogliono invece rimuovere i «lati spiaccevoli» (sempre Proudhon!) del capitalismo con il guoco del calcio, le pillole ricostituenti, i muri con pannelli isolanti, le docce e via di seguito. Sia questo esempio un piccolo «spaccato del progresso scientifico oggi tanto proclamato, e un indice di misura dell'affidamento che la «scienza imparziale» dà alla borghesia di ripetere sempre con maggior monotonia le sue mistificazioni ideologiche per rincitrullire gli affamati con la promessa di spezzar loro il pane eucaristico del sapere. Chi ha fatto ha pane, diceva invece Blanqui, e solo chi ha pane ha scienza: l'unica alternativa borghese sarà la scienza socialista, la scienza di tutta la specie umana, ma il cammino ad essa non è affatto ideologico, né teorico né culturale: è il cammino del rovesciamento della prassi, ossia dell'attività rivoluzionaria.

QUESTO numero esce con un po' di ritardo indipendente dalla nostra volontà; confidiamo però di uscire nel numero 3 a 6 pagine. I nostri lettori pazientino — e ci aiutino!

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
il martedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via L. Numai, 33
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano)
il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchioli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.

TORINO - Via Calandria, 8/V
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.

TRIESTE - via del Bosco, 38
il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Uno sciopero di cui nessuno parla nel paradiso riformista svedese

Ignoriamo se, alla data di uscita di questo numero, lo sciopero «a gatto selvaggio» (cioè non voluto dai sindacati) dei 4.800 minatori di minerali di ferro di Kiruna, Malmberget e Svappavaara nell'estremo nord della Svezia, iniziato il 18 dicembre da 35 di essi e nel giro di pochi giorni esteso a tutta la zona — uno sciopero di cui i nostri giornali si sono ben guardati dal parlare (per quanto ci risulta, solo *La Stampa* del 22.1 ne ha fatto un brevissimo cenno) — sia ancora in atto. Il silenzio è comprensibile: la Svezia, come tutta la Scandinavia, è il paradiso del capitalismo nuovo modello, il capitalismo alla socialdemocratica, quello in cui gli operai stanno così bene che non gli passa neppure un momento per la testa l'idea di incrociare le braccia, meno che mai senza l'autorizzazione dei sindacati e, per il loro tramite, dell'autorità statale: è dunque una macchia oscura e scandalosa sul quadro di roseo lattemiele che i giornalisti, gli ideologi, i sociologi e in genere gli «uomini di cultura» vanno dipingendo di quella Bengodi dell'«assenza della lotta di classe» e del «benessere di tutti». (Del resto, che cosa non hanno raccontato i nostri giornali dell'altro «paradiso», il Belgio? Ma chi ha accennato se non in 4 righe allo sciopero di un mese dei 25.000 minatori del Limburgo, una delle sue province?)

Ebbene, proprio lì la lotta di classe ha ripreso a fiammeggiare; anzi, *La Stampa* vi accenna come ad uno sciopero di «gatto selvaggio». E tutto lascia prevedere che la conclusione dello sciopero di Kiruna non sia così vicina, prima di tutto per la splendida combattività di cui i minatori hanno dato prova fin dall'inizio, in secondo luogo per le terribili condizioni di sfruttamento in cui essi lavorano, e infine per l'enorme difficoltà di sostituire gli scioperanti a causa della posizione geografica delle miniere, ad oltre 1300 km. da Stoccolma e a 200 dal Circolo Polare Artico.

Ma il fatto non è importante soltanto in sé, bensì per il carattere dello sciopero e per il contenuto delle rivendicazioni. Parliamone dunque come merita. Prima di tutto, si tratta di uno sciopero spontaneo, scoppiato fuori e contro le direttive dei sindacati che, specialmente in Svezia, agiscono in piena e perfetta collusione coi «datori di lavoro» e con lo Stato: fatto non meno grave, gli operai hanno costituito un comitato di sciopero composto di 21 minatori e 6 rappresentanti della lega di mestiere e hanno subito deciso — contro la prassi corrente, accettata dalla centrale sindacale svedese (L.O.) e sancita dalla legge — che ogni eventuale trattativa debba avvenire durante lo sciopero, non dopo, tanto che, a metà gennaio, non si era ancora riusciti a scoprire la soluzione procedurale per

un incontro fra le parti! Niente articolazione, dunque, niente controcce, niente sospensione in vista di negoziati, niente temporeggiamenti! Lo sciopero di Kiruna è uno schiaffo in faccia alla burocrazia sindacale non solo di Svezia, ma di tutto il mondo; è un ritorno — non «suggerito» né «istigato» da nessuno, ma nascente dal sano istinto di classe di minatori sfruttatissimi — alle gagliarde tradizioni classiste del proletariato; è una prefigurazione delle lotte che prima o poi dovranno scaturire dall'evoluzione mondiale del capitalismo, e un colpo decisivo all'odioso mito di un «socialismo scandinavo» che avrebbe pacificamente risolto tutti i problemi sociali e distribuito a tutti il pane, il companatico e una vita felice!

In secondo luogo — e questo è un fatto d'importanza non minore — i minatori hanno incrociato le braccia per una rivendicazione altamente classista: abolizione dei cottimi, degli incentivi e degli straordinari, fissazione di un salario-base mensile! Hanno insomma fatto spontaneamente quello che tutti gli operai di tutti i paesi dovrebbero fare, consapevoli che i cottimi e gli straordinari sono mezzi di ulteriore sfruttamento della forza lavoro da un lato, mezzi di concorrenza reciproca e di divisione fra i salariati dall'altro! Si sono portati di colpo, in una stupenda impennata, all'altezza storica delle grandi battaglie di classe.

Al di là delle prospettive di miglioramento delle condizioni dei minatori (condizioni che, ovviamente, solo l'abolizione del lavoro salariato renderà umane, ma che intanto uscirebbero da una vittoria dello sciopero sensibilmente alleviate in un ambiente anche climaticamente durissimo), al di là degli sviluppi del corso dell'agitazione, che possono anche diventare drammatici, lo sciopero di Kiruna rappresenta un evento formidabile, un sintomo di riscossa della classe operaia, un durissimo colpo al bonzume sindacale, una feroce smentita delle illusioni democratiche (non si dimentichi che l'impresa mineraria LKAB nella quale gli scioperanti versano il loro sudore è per il 97,5% nelle mani dello Stato socialdemocratico e progressista), e una grave salasso per l'economia capitalistica svedese. Le perdite in termini di profitto si aggirano verso la metà di gennaio sui 2 milioni di corone, pari a 240 milioni di lire, al giorno: d'altra parte, la LKAB trova il suo sbocco più importante nelle acciaierie della Ruhr alle quali si è recentemente legata per contratto di fornitura di materiale ferroso del valore di 4,5 milioni di corone giornaliere, e le ripercussioni dello sciopero non saranno dunque soltanto «nazionali».

Il punto nero è, ovviamente, il fatto che lo sciopero, pur nella sua grandezza ed estensione, e malgrado la sua condotta esemplare, è rimasto pressoché isolato; era indispensabile che i minatori di quella remota regione nordica godessero della solidarietà dei loro fratelli di tutte le industrie (non soltanto della loro categoria) e di tutti i paesi, quanto meno dei paesi scandinavi, legati come essi sono a filo doppio gli uni agli altri; era necessario che questa solidarietà si traducesse nella entrata in sciopero generale di tutti i salariati svedesi e, se possibile, norvegesi e danesi.

NUOVE SEDI

La sezione di Roma ha aperto la sua nuova sede — avendo dovuto abbandonare la precedente — in via dei Reti, 19 A, nelle adiacenze di Piazzale del Verano. L'orario di apertura resta quello di prima, cioè il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.

Proprio per invocare questa necessaria solidarietà — non fatta di collette, elemosine e preghiere, ma di partecipazione attiva alla stessa lotta — i nostri compagni hanno lanciato una serie di volantini, che hanno distribuito sia in Danimarca che in Svezia, ricordando altresì agli operai come il sindacato rimanga, malgrado tutto, l'organizzazione generale degli sfruttati del capitale e che si tratta di riconquistare la direzione ai metodi e ai principi della lotta di classe, espellendone i bonzi traditori e ruffiani; come i comitati di sciopero e di base siano ben necessari, ma non sufficienti, appunto per il loro carattere locale ed aziendale; e come infine la vera riconquista del sindacato alla classe lavoratrice possa avvenire soltanto attraverso la rinascita del partito rivoluzionario di classe, del partito comunista, il solo che possa imprimere all'organizzazione sindacale, attraverso la rete dei suoi gruppi di sindacato e di azienda e infine attraverso la conquista della sua direzione, un orientamento che rompa con qualunque tradizione di unione sacra, di collaborazione col padronato e con lo Stato, e faccia dell'organizzazione economica un'arma della vittoria politica.

In Svezia come dovunque, il capitalismo si mantiene da un lato intensificando il lavoro e spingendo al massimo il processo di meccanizzazione e «razionalizzazione», dall'altro servendosi dei buoni uffici dei bonzi sindacali e politici opportunisti per impedire che i proletari escano dai binari della sacrosanta legalità. Non si può spezzare la catena dello sfruttamento crescente della forza lavoro

I mal sopravvissuti

La stampa ha dato particolare rilievo ad un'intervista rilasciata al quotidiano di Belgrado, *Borba* (La lotta) dall'ungherese György Lukács, noto «filosofo» sedicente marxista, ritenuto dai sapientoni della cultura «impegnata» (a fregare gli ingenui!) il fondatore del «marxismo occidentale» o «critico» per i suoi scritti degli anni '20 (*Storia e coscienza di classe*), e, insieme, il campione del dogmatismo per essersi, del tutto sporadicamente, rifiutato agli estremi sbracamenti «ideologici» — per poi finire a sua volta, inevitabilmente, nel brago della «coesistenza competitiva» culturale.

E' così vero che l'individuo vale zero via zero, che il nostro Lukács, già cantore del «sole del socialismo» Stalin, già poeta e trovatore dei «consigli operai» ungheresi del '56 (e già compagno nel 1919 di Bela Kun, di cui ora deplora con lagrime cocodrillesche la tragica fine per mano di quegli stessi boia onorati dai suoi accademici salamelecchi), procede ad una macabra operazione di *strip-tease* gettando gli ultimi veli di reticenza formalmente ortodossa, e svelando in pieno la sua, d'altronde ben nota, configurazione di carogna opportunista.

Bisogna, secondo Lukács «ultima edizione», «rinnovare le basi della teoria marxista», non disdegnando il fecondo contatto (per noi, contaggio) con le «filosofie «differenti», eccezion fatta per F. Nietzsche e alcuni altri (non a caso germanici) che, come l'illustrissimo spiegava ne *La distruzione della ragione*, hanno fornito — niente meno — le armi teoriche al Male personificato nel «militarismo tedesco». Insomma, Lukács vuol farsi perdonare certe precedenti intemperanze (fra l'altro molto abilmente sepolte tra migliaia di pagine di «sviluppo creativo»), per cui si era permesso di ricordare alcuni rudimenti del marxismo, sia pure su un piano meramente «teorico» e come innocuo esercizio «culturale». La logica delle cose ormai impone anche a lui di buttar via le ultime foglie di fico (per esempio la difesa, in sede di teoria conoscitiva, del materialismo dialettico), e di cancellare il ricordo di certi scritturelli come quello su «*Rosa Luxemburg*» in cui difendeva — follia giovanile! — la concezione marxista del partito e della sua dittatura. Dopo alcuni pietosi tentativi di gettar la croce addosso all'estremismo

Nel centenario di Lenin

Migliaia di scribacchini sono mobilitati in questi giorni per «celebrare» il centenario della nascita di Lenin e mostrare l'«attualità» del suo insegnamento. Sono coloro che ogni giorno lo calpestano e lo deformano, questo insegnamento, dopo di aver trasformato il grande rivoluzionario in una «innocua icona». Noi ricordiamo Lenin riproducendo da *Stato e Rivoluzione* la celebre pagina svergognatrice di tutti i suoi commemoratori: «Colui che si accontenta di riconoscere la lotta di classe non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto al quale bisogna mettere la prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo...

«L'essenza della dottrina dello Stato di Marx viene assimilata soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in genere, non solo per il proletariato dopo di aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla società senza classi, dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato».

(mascherato dietro le mille «provvidenze e previdenze» dello «Stato assistenziale»), senza spezzare la catena politica che lega gli operai ai servi sindacali e politici del regime. Inva, partiti e gruppetti di minoranza si sono lanciati sui minatori di Kiruna sperando d'irritarli nelle loro illusioni di «maggiore democrazia», di «potere operaio sull'azienda», di «lotta puramente economica». Rinasca da questa gigantesca esperienza, nei minatori svedesi come nei proletari di tutto il mondo, la coscienza che ogni lotta economica è lotta politica, e la lotta politica di classe postula il partito rivoluzionario e marxista di classe!

fase di primitiva accumulazione, egli stesso e il suo *trust* hanno ben lavorato gettando le basi del socialismo democratico e mercantile, basio «sul lavoro», ossia sul salariato, sullo sfruttamento della forza lavoro, sul profitto, ecc. ecc. Non si neghi a Stalin, per rispetto della storia, il posto che gli compete accanto ai socialisti democratici alla Noske, perché della causa del mercato e della democrazia egli ha ben meritato come espressione di un movimento controrivoluzionario, che procedeva dal riflusso della rivoluzione e dal risorgimento (non usiamo a caso questa parola, tanto spesso associata alla «resistenza»!) dell'imperialismo mondiale, tanto più democratico quanto fascista — interclassista corporativo, «programmatore»...

Siccome la sua intervista è rilasciata al massimo foglio jugoslavo, Lukács crede bene di terminare con un paio di capriole in onore di San Josip Broz-Tito, che fu il primo (allora Lukács lo qualificava *jena fascista* — ma che volete? Son gli incerti del sacerdozio intellettuale!) «a criticare nella pratica i metodi staliniani», introducendo la famosa *autogestione operaia*, che è la panacea di tutti i mali in quanto matura espressione democratica; e difatti che c'è di più democratico che l'autogestione del proprio sfruttamento salariato? Quali decisioni più libere di quelle dettate dalla produttività aziendale? Se lo dice Lukács, devono crederlo anche i dogmatici e talmudici, ammesso che esistano ancora simili fossili viventi!

Ebbene, caro ex-commissario, chiarissimo professor Lukács: lei ha affermato che «la storia del socialismo non si dimenticherà mai»... di Tito. Non ne dubitiamo: anzi crediamo che la storia del socialismo non si dimenticherà mai né dei boia di Weimar, né di Stalin, né dei post-staliniani che sputano ora su quanto, della dottrina marxista, il loro maestro per immaturità dei tempi si astenne dal gettare nella pattumiera. Né si dimenticherà dei professionisti della falsificazione «ideologica», vecchi o nuovi, tutti ricattanti la stessa invariabile solfa dell'opportunismo. Il socialismo, il movimento storico della rivoluzione proletaria ed il PARTITO comunista che ne sarà la guida e ne eserciterà la dittatura, anzi, terrà ben presente tutto questo, e saprà agire senza remore democratiche di sorta, senza pregiudizi interclassistici ed umanitari, senza codici morali universalmente validi, ma in osservanza del solo principio basilare: CHI NON E' CON NOI E' CONTRO DI NOI.

Evidentemente no: tutto lo stesso discorso umanistico di Lukács «ultima edizione» postula degli imperativi categorici generali, un'etica interclassista, e quindi il ripudio del machievismo anche inteso nel senso genuino dei mezzi che non debbono frustrare il fine. E quale sarà il Valore per eccellenza, destinato ad entrare per primo nella nuova *ontologia marxista* (!) che il nostro ex-Commissario della Repubblica dei Consigli della già rossa Budapest intende partorire? Niente di più scontato: la democrazia!

Ed eccolo infatti, con una faccia di acciaio veramente formidabile, affermare che nei paesi cosiddetti socialisti «i nuovi sviluppi economici e la questione del passaggio dal sistema staliniano non democratico alla democrazia socialista costituiscono un insieme di problemi, uno dei quali non può essere risolto senza l'altro». E' chiaro che Liebermann, Trapeznikov & C. richiedono più democrazia, autogestione, aziendalismo: in questo senso — apertura del mercato e sbocco ad Ovest — Lukács non fa che scopiazzare il rinnegato Ota Sik, né la sequenza storica è falsa. Sì, il neosocialismo dell'ennesimo nuovo corso che si instaura anche in Ungheria, il «socialismo di mercato» infine spudoratamente confesso (!), richiede la «democrazia. Ma si fa torto a Stalin — patrocinatore della Costituzione del 1936, «la più democratica del mondo» (intanto si fucilavano i bolscevichi!) — non riconoscendo che, in una

(1) L'ultima novità in materia è il prestito di 15 milioni di dollari stipulato dalla Banca Nazionale ungherese con un consorzio di banche occidentali per finanziare gli investimenti nel settore dell'alluminio «nel quadro del nuovo sistema economico che prevede una serie di finanziamenti all'infuori del bilancio statale» (autonomia non solo delle aziende industriali ma, dell'azienda-banca nazionale) «aspetto veramente originale per i paesi socialisti, in quanto mette le imprese a contatto con la realtà finanziaria del sistema occidentale» (*Panorama economico* 1969, pag. 27).

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano